

toglio volante



- 1) Dovrò dunque morire? Dovrò dunque volare/via dalle trappole e dagli inganni degli amanti/che generano dolore?/Dovrò difendermi? Dovrò chiedere?/Dovrò dunque vantarmi e non pentirmi/del mio modo d'agire?/In verità la sua bellezza/ mi lega a lei come suo schiavo per l'eternità/Se ella mi disprezza mi sento infelice,/mi ritiro disperato, senza più gioire./
- 2) Eppure devo sfogare la mia passione/ed esprimere le pene più profonde/che nascono dal mio amore. Se ella sorride fa dileguare/tutta la mia malinconia. Se ella aggrota le sopracciglia/delude tutte le mie speranze./Oh, dubbio sospettoso, stai lontano/poiché tu mi tormenti./Vola via, vattene./Io amerò, poiché la speranza mi indica una via più agevole./
- 3) Accusare il mio dolce amore sarebbe un abuso/: qui io provo il suo amore./Allora tentiamo! La sua risposta/darà gioia o provocherà delusione e dolore./Tuttavia supporterò i suoi capricci/con pazienza, poiché la bellezza/sicuramente non macchierà i meriti di lei/, e fare torto a lui è un suo privilegio.
- 4) Mi sembrava come in un sogno/, ma ahimè i sogni svaniscono come ombre./Camminavo parlando con la mia amata/con la mia colomba attraverso i prati leggiadri./ Ancora camminammo/Finchè ci fece



piacere sederci a riposare./ Appena seduti, con le labbra congiunte/e le braccia allacciate io tenevo incatenato/ il tesoro del mio cuore.

5) Il vento gentile trovò divertimento/ nel far volare voluttuosamente/le sue trecce dorate/e mentre esse ondeggiavano io la guardavo/ma la sua bellezza turbava tutti i miei sensi./Come rapito io stavo osservando/una sembianza più che mortale./Solo chi ama può provare/tale forza della bellezza./

6) Vicino ai suoi capelli la bella fronte/ampia e vellutata. Vicino ancora,/senza la più piccola ruga/le sue belle sopracciglia. Sotto di esse gli occhi/simili a stelle vincono ogni prezzo d'a-

il Foglio

more/quando si schiudono./Chi cerchi può scoprire sulle sue guance/il vessillo della bellezza dispiegato,/oh adorante desiderio generato/dallo sguardo fisso su di lei!/
7) Rosse labbra sottili, alimentate dalla fantasia/, piene di tutte le dolcezze quando le si incontra;/là è garantito lo scambio,/ e la felicità può durare indisturbata./Il mento grazioso e inondato/da tutte le doti del mondo./Il collo stupendo non ha la più piccola macchia./Ogni sua parte esige le più alta amira-

zione./

8) Il seno grazioso, senza paragoni/ divide quelle congiure che irretiscono/anche separate./Nulla si incontra che non abbia dolcezza/ nulla che sia raro o anche meraviglioso/le si avvicina/Nessun accidente o stranezza che sia inferiore/alla perfezione della natura./ Nessun punto, nessuna macchia./E' la regina delle bellezze per elezione.

9) Mentre sognavo ero oltre ogni pena./Partecipavo pienamente di ogni piacere./Ma sveglia, attento!/ Ben pochi sono nella mia mente/in realtà questi piaceri./ Perciò cercherò di delimitare/ la suprema gioia del mio cuore./ Indugiare, in casi simili,/potrei dire, causa pentimento.

90 VERSI D'AMORE

Simona Crescini

il Foglio Volante

a cura della
Biblioteca Comunale
di Piombino (LI)

scritti di:
Simona CRESCINI
Elena PECCHIA
Lorenza BONINU
Fabio CANESSA
Giorgio CHINI
Silvia GASPERINI
Nide GORI BALDANZI
Enrico BENI
Roberto FEDELI
Giovanni FIASCHI

grafica di:
Marco FORMAIONI

Stamperia Comunale

supplemento a:
PIOMBINO OGGI
reg.trib. di Livorno
n° 320 del 30/5/1978
direttore responsabile
Renzo Pessi

Il 1985 è stato un anno di grandiose scoperte dal punto di vista artistico: quella delle false teste di Modigliani sfociata nel ridicolo e nel grottesco, e adesso questa esaltante scoperta di 90 versi d'amore attribuita nientemeno che al colosso della letteratura inglese e internazionale: William Shakespeare.

Le opinioni sono controverse e forse non avremo mai la sicurezza che si tratti di un'opera del poeta di Stratford, poichè potremo contare soltanto sugli studi filologici di critici contemporanei; se anche l'autore non è Shakespeare, infatti, si tratta senz'altro di un poeta elisabettiano, forse

anonimo, che non uscirà certo dalla tomba per reclamare la sua paternità.

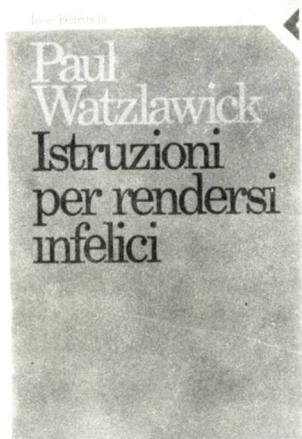
Shakespeare scrisse soprattutto drammi e l'unica opera lirica che di lui conosciamo (a parte poche altre), sono i 154 Sonetti, poesie di una purezza e di una lucidità tali da pretendere di essere elevati tra i capolavori della letteratura mondiale. E' proprio ad essi che dobbiamo rifarci se vogliamo indagare su questi 90 vv. d'amore, perchè nei sonetti si trova oggi contributo shakespeariano personale al tema dell'amore e della vita.

Nella lettura dei Sonetti ci accorgiamo che, a parte i "Marriage Sonnets" (1-17), i rimanenti sono dedicati o hanno come figura centrale un uomo, il Fair Youth (Bel Giovane), (17-127), o una donna, la Dark Lady (Dama scura), (127-154). I sonetti dedicati al bel giovane (si tratta quasi con certezza del giovane conte di Southampton), oltre ad occupare la parte più cospicua della raccolta, sono di gran lunga i più belli e quelli

"ISTRUZIONI PER RENDERSI INFELICI"

Paul Watzlawick - Feltrinelli 1984 - pp. 106

Elena Pecchia



"C'era una volta una coppia di contadini che aveva un cavallo, la contadina mandò il marito a vendere l'animale alla fiera. Lungo la via il contadino si imbattè in un tale che aveva una mucca, allora ci fu lo scambio fra i due animali, sebbene, come si sa, un cavallo valga di più di un mucca. Più in là il nostro uomo pensò di cambiare la mucca con una pecora, poi la pecora con un'anatra e infine l'anatra con una gallina. Con la sua gallina, giunto ormai in paese, si diresse all'osteria. Trovando l'oste che portava un sacco di mele marce ai suoi maiali, al contadino sembrò un buon affare scambiare la gallina con le mele. A questo punto il brav'uomo, se ne tornò a casa dove venne complimentato dalla moglie; infatti, disse la contadina, 'quello che fai te è sempre ben fatto!'"

Il significato di questa novella non è mai stato chiaro, ma ne ho tratto queste considerazioni: il mondo va verso la rovina, tutti cercano di fregarti, l'importante

in cui l'amore viene descritto nelle sue manifestazioni più profonde e coinvolgenti, abbracciando tutti gli aspetti: dall'erotico al filiale, dal morboso al platonico. Quelli dedicati alla dama sono molto più convenzionali e mostrano minore sincerità e originalità di temi. Da notare inoltre che i due termini inglesi "fair" e "dark", oltre a significare "biondo" e "bruno", recano rispettivamente una connotazione positiva e negativo di "bello" e "brutto", e non a caso, il 1° è riferito al giovane e il secondo alla donna. Non sono ignote le tendenze omosessuali del poeta, e appare quindi strano che egli si sia prodigato in questi 90 vv. ad esaltare con tanto calore la bellezza della donna.

Si tratta comunque di 90 vv. molto fluidi e ricercati e opera senz'altro di mani esperte anche se non si tratta di quelle del bardo inglese.

Vi è descritto un amore inquieto e tormentato che si alterna in descrizioni stilnovistiche, come l'immagine della bellezza che lega il poeta al servizio della dama (1° stanza), e quella della somiglianza sovrumana di lei (V stanza), ed in immagini erotiche e carnali che ricorrono in tutto il poemetto. E' la dichiarazione di un amore puro, totale e sincero che prende forma in descrizioni concrete e soavi, anche se alcuni come A. Burgess hanno voluto veder vi solo una convenzione dell'epoca.

Se anche la paternità di questa poesia non è certa, si tratta comunque di un saggio lirico ben riuscito, di una fluidità che non perde vigore nonostante la sua lunghezza, e che contribuirà certamente a risvegliare in molti il desiderio di riscoprire le opere del grande poeta inglese e soprattutto i sonetti che rappresentano, e non solo secondo me, uno dei momenti più elevati della letteratura di ogni tempo.

è esserne consapevoli; purtroppo c'è una categoria di persone - gli ottimisti - che non la pensano così, anzi si fanno raggirare di buon grado e alla fine si trovano contenti con un sacco di mele marce.

Il libro di Watzlawick non è scritto per costoro, gli irrimediabilmente felici, ma per tutti gli altri. Ma essere veramente infelici è un'arte e come tale deve essere imparata, specie per sapere affrontare i momenti felici. L'importante è avere un unico punto di vista, il proprio, sentirsi perseguitati dal fato, dagli altri e anche da parte di noi stessi: quella che tende alla felicità.

Questa sta sempre in agguato: il tempo cura i mali, ci si può dimenticare come si stava bene prima, i desideri frequentemente si realizzano, i progetti vanno in porto; in questo caso l'unica salvezza è sentirsi delusi o almeno, pensare che non si voleva più di quello che si era ardentemente desiderato. L'atteggiamento giusto dell'infelice è quello di non cercare mai nuove soluzioni ai problemi, perchè tanto è "ancora lo stesso", così, siccome tutto scorre, la soluzione valida nel passato non risolverà nel presente e da qui la nostra insoddisfazione; insomma si deve fare come l'ubriaco che cercava la sua chiave sotto la luce, sebbene l'avesse smarrita in un luogo buio, proprio perchè qui l'avrebbe potuta trovare.

Il solido atteggiamento dell'infelice si può esportare anche all'estero: si deve credere valide solo le nostre usanze e i nostri modi di pensare, così saremo sicuri di trovarci male dovunque andremo.

Insomma i modi per sentirsi a disagio ci sono, basta saperli usare razionalmente ma soprattutto si deve capire che la vita è una cosa molto seria, che finisce molto male e che, se non finisce, sarebbe ancora peggio perchè senza fine sarebbe la nostra infelicità.

Per buttar giù queste brevi annotazioni ho creato un'atmosfera particolare. Ho ripescato nel mio personale negozio di rigattiere una musica ultra-datata: 1965, "Bringing it all back home", Dylan d'annata (chi scrive all'epoca era ancora nella fase del "pappi" e del "dindi"), inconfondibile sapore di anni '60, struggente colonna sonora di "Easy Rider", "non è niente mamma, sanguino soltanto".

Eppure il mio argomento è piuttosto attuale: prima edizione negli Stati Uniti 1984, edizione italiana Mondadori settembre 1985, titolo dell'opera "Profumo di Jitterbug", autore Tom Robbins (attenzione! non Harold), argomento... Bene, non è facile descrivere l'argomento di un romanzo nella cui trama si mescolano con la massima disinvoltura medievali re barbari, profumieri parigini, i funerali di Cartesio, il dio Pan, riti indù, monasteri tibetiani, Einstein, bizzarri intellettuali alternativi, eretici antropologi d'assalto, Parigi, New Orleans e Seattle... Non è facile e non sarebbe onesto nei confronti dei potenziali lettori. Comunque non sarà male ricordare che Tom Robbins è autore di "Natura morta con picchio", bizzarra storia d'amore scritta "dentro" un pacchetto di Camel. E se allora furono le Camel ad offrire il pretesto narrativo, stavolta l'irresistibile vena di Robbins è stata scatenata dalle... barbabietole. Come dire, seguendo un antico detto cinese, "il saggio gira tutto il mondo senza uscire dalla sua stanza". Mi rendo conto che la cosa, espressa in questi termini, sembra demenziale. Lo sarà meno se verrà chiarito un presupposto fondamentale: per Robbins gli aspetti più banali, meno appariscenti della realtà, sono sufficienti per far esplodere la fantasia. Fino ad arrivare al provocatorio paradosso di costruire un'intera vicenda, che ha come tema (serissimo!) la ricerca dell'immortalità, partendo da una semplice

i Libri

"PROFUMO DI JITTERBURG"

Tom Robbins - Mondadori 1985 - pp. 212

Lorenza Boninu



comunissima barbabietola. Dunque, viviamo in un'atmosfera piuttosto plumbea. I grandi ideali sembrano morti e sepolti. Se interogherete un qualsiasi adolescente riguardo al proprio futuro, vi risponderà di essere alquanto pessimista in proposito. I bambini americani sono terrorizzati dalla "bomba", che ormai ha sostituito nelle angosce infantili gli inoffensivi orchi delle fiabe. Persino l'immaginazione viene mercificata dalle mille trappole dei mass-media: l'industria dello spettacolo ci impone mensilmente un nuovo "look", ma tutti i travestimenti si confondono alla fine nel grigiore generale. Per sognare ci rimangono, puntata dopo puntata, le interminabili soap-opera, dove, complice il doppiaggio, persino le voci degli innumerevoli protagonisti sono tutte uguali, senza contare le facce e le complicatissime, macchinose trame. Come uscire da questo infernale meccanismo? La risposta secondo

Tom Robbins, è elementare. "Lo spirito di un individuo può sostituire e mettere da parte l'intero ingranaggio dell'orologio della storia".

Basta crederci. Basta avere sufficiente immaginazione. Occorrono "soltanto" un pizzico d'ironia, la capacità di giocare con la vita, un pò d'intuizione per affermare la faccia nascosta della realtà, un briciolo di faccia tosta per abbattere i miti, notoriamente falsi, che ci tengono legati ad una nevrotizzante routine.

Il che non significa piantare tutto, vestirsi d'arancione e partire per il Pamir. La noia, se uno ce l'ha dentro, se la porta dietro ovunque. Lo diceva Seneca venti secoli fa, lo dice oggi Robbins in modo un pò diverso, ma il succo è lo stesso. Significa soprattutto adottare un nuovo punto di vista. Atto che, di questi tempi, può essere davvero rivoluzionario. Le rivoluzioni, di norma, partono dal presupposto che il singolo viva per la società (ovvia conseguenza, cambia la società e cambierai anche l'uomo), mentre mi sembra pacifico che, casomai, è vero l'inverso (e quindi, cambia l'uomo e può darsi che anche tutto il resto si trasformi). Utopia? Può darsi. In fondo le ideologie si equivalgono: e forse lo stesso Robbins non apprezzerrebbe questa mia tirata filosofica, visto che lui costruisce la sua personale filosofia su basi ortofrutticole. Resta da spiegare perchè abbia sentito la necessità di tirar fuori dalla naftalina un Dylan targato 1965 per parlare di "Profumo di Jitterbug". Il fatto è che in molte delle pagine del romanzo sento un apprezzabile aroma anni '60: gli anni dei "figli dei fiori", del "fate l'amore, non fate la guerra", dei "sit-in", del "mettete fiori nei vostri cannoni", tanto per citare qualche luogo comune riguardante quel mitico decennio. Preistoria? Sembrerebbe di sì. Eppure Robbins, con il suo candido erotismo, le sue prediche ecologi-

Nel grigio panorama dell'ultima narrativa italiana il debutto nel romanzo (o racconto lungo) di Claudio Magris, germanista di fama internazionale e saggista di interessi vasti quanto l'intero mondo letterario, rappresenta qualcosa di più di una bella sorpresa e della classica boccata d'aria fresca. "Illazioni su una sciabola" non è che una lunga lettera scritta da un vecchio sacerdote, don Guido, a un altro prete, nella quale si rievoca il periodo fra la fine del 1944 e l'inizio del '45 nella Carnia occupata da reparti cosacchi che, per sentimenti zaristi, fedeltà all'antica autonomia cosacca e rancore per le repressioni staliniane, nonché col miraggio di ottenere una loro patria, la Kosakenland che i nazisti avevano loro promesso, si decisero a collaborare col Terzo Reich. Questo periodo di razzie e di violenze (che, avverte l'introduzione, fu vissuto dal bambino Magris) è affrontato e ricostruito partendo da un nodo quasi giallo: chi era l'ufficiale con cui don Guido, all'epoca, parlò per tentare di placare i sorprusi dei cosacchi ai danni delle popolazioni? Possibile che si trattasse di Krasnow, l'Atamàn, il mitico generale bianco, scrittore di sfrenati romanzi d'avventura? E di chi sono i resti dell'ufficiale cosacco riesumati parecchi anni dopo la guerra nel cimitero di Villa Santina, accanto ai quali è stata ritrovata l'elsa di una sciabola spezzata, simbolo di un mondo finito? Ancora di Krasnow? La ricerca della verità da parte del vecchio prete, che ripensa a quel periodo come al più significativo della sua vita, si muove per più fonti e direzioni: da erudite e minuziose ricostruzioni storiche di libri dimenticati, ai bar dei paesini della Carnia dove ancora qualche vecchio parla di un tesoro nascosto. Il racconto diventa così un lontano parente di "Così è (se vi pare)" o del "Rashomon" di Kurosawa per il piacere che lo anima di abbandonarsi a tutte le varianti congettu-

i Libri

"ILLAZIONI SU UNA SCIABOLA"

Claudio Magris -
Cariplo / Laterza 1985 - pp. 50

Fabio Canessa



rate di una stessa storia, ma con una grossa differenza rispetto agli esempi precedenti: la certezza di una verità, sola e oggettiva, "l'ambiguità è un pretesto dei deboli, per attribuire al mondo la loro incapacità di discernere, come un daltonico che accusasse l'erba e i papaveri di avere dei colori indistinguibili". Quindi la realtà è una, la verità esiste ed è una anch'essa, ma, come sempre, non è chiara e semplice per la comprensione dell'uomo, al quale va la responsabilità di indagare, come quella di agire. "Quando mi ritrovo nel passato le mie azioni mi stanno davanti, già avvenute e irrevocabili, ma sento di averle compiute, nell'atto del mio agire, da uomo libero e responsabile, capace di scegliere e di rifiutare. E se le cose sono già anche nel futuro, come nel passato, forse anche quel

loro esistere nel futuro non esclude la nostra libertà".

Questo libero arbitrio di don Guido è il pendant narrativo della polemica del Magris saggista contro la moda letteraria dell'innocenza (si veda ad esempio il suo ultimo "Anello di Clarisse"), che deresponsabilizza l'uomo dalle sue azioni e dalla sua disintegrazione morale in nome di un ambiguo fatalismo degli eventi e di una aprioristica innocenza dell'uomo (un esempio per tutti potrebbe essere "Querelle" di Genet-Fassbinder). Il tema dell'inganno, a partire dalla falsa promessa della Kosakenland, è il più ricorrente nel denso racconto di Magris: e "forse il male è proprio quest'ambiguo scambio di parti, questa mescolanza di colpa oggettiva e di incolpevole abbagliamento individuale, questa frode impalpabile, che logora ciò che vi è di più nobile in noi e fa di ogni peccatore anzitutto una vittima, un ingannato". Più sottile, ma non meno ricorrente e importante il fatto che entrano nella vicenda personaggi che escono da un libro dovrà già hanno vissuto e raccontato la loro vita: è il caso di Krasnow, che in un suo romanzo ha scritto che "la storia si ripete" ma nella sua vita è convinto di vivere un'avventura libera e fiera (mentre sta commettendo tutti gli errori dei personaggi dei suoi libri). Ogni scrittore, ci fa capire Magris, possiede la verità nella sua opera, ma gli scivola fra le mani nella vita, quando non ricorda o non ascolta le sue parole scritte: per questo spesso un libro è più intelligente di chi l'ha scritto. Così, per il suo don Guido, la "fede e anzitutto ironia, sentimento grato e affettuoso della propria finitezza, coscienza dell'infinito che ridimensiona ogni vanto": di tutto questo è simbolo la sciabola spezzata, "promessa di gloria e sigillo di vanità", gesto magniloquente di sfida, "pretesa di maneggiare il proprio destino", "che minaccia ciò che non potrebbe mai porre in atto".

BORGES, IL COMPACT-DISC E UN PO' DI NUMERI

Giorgio Chini



ficati con cifre binarie (i famigerati bit), che vengono registrate sul compact disc sotto forma di macchioline bianche e nere.

Queste operazioni sono eseguite da opportuni circuiti elettronici molto veloci. In fase di ascolto del dischetto altri circuiti (contenuti nel lettore di compact disc) compiono l'operazione contraria: generano tensioni elettriche corrispondenti ai valori numerici letti sul disco e fanno sì che queste si susseguano nel tempo ricreando il segnale originale.

Tutto ciò funziona perfettamente a patto di prendere i campioni del segnale (così si chiamano i valori misurati) abbastanza fitti nel tempo e di scrivere i numeri ottenuti con sufficiente precisione, cioè senza approssimarli troppo. Tutto ciò è anche abbastanza intuitivo: infatti è chiaro che prendendo solo poche migliaia di campioni su un'ora di musica, non si riuscirebbe a ricostruire niente: analogamente se i campioni (anche presi con sufficiente frequenza) fossero rappresentati da numeri di sole due cifre, vi sarebbero grossolani errori che si tradurrebbero in un gran rumore e basta.

In pratica il segnale viene misurato 44100 volte al secondo e i numeri vengono scritti su 16 bit, cioè abbiamo 65536 livelli di tensione distinguibili.

Dopo questa forse noiosa spiegazione, vorrei provare ad illustrare il legame che vedo con la Biblioteca. Fissando che la durata di un compact disc sia ad esempio di 1 ora, si può calcolare quanti campioni ci sono sopra e quindi quanti bit (sono circa 2 miliardi e mezzo), allora si può sapere quanto sono i dischi possibili (2 elevato alla "2 miliardi e mezzo-esima" potenza), un numero enorme anche rispetto a quello dei libri ma chiaramente finito. Tutti questi dischi possibili sono la nostra Biblioteca di Suoni, di tutti i suoni.

La maggior parte dei dischi conterrà un rumoraccio fastidioso e indecifrabile ma sempre diverso, così come nella biblioteca c'è un sol

Molti avranno letto il racconto di Jorge Borges intitolato "La Biblioteca di Babele". A chi non lo avesse letto consiglio di farlo e dico brevemente che in esso si parla, in modo meraviglioso e bellissimo, della Biblioteca. Non una, bensì LA BIBLIOTECA, cioè quella che contiene tutti i libri. Questi sono di formato uniforme, di quattrocentodieci pagine, ognuna delle quali ha quaranta libri di quaranta caratteri presi fra venticinque possibili (ventidue lettere, la virgola, il punto e lo spazio). Il numero dei libri siffatti è enorme ma FINITO e la biblioteca li contiene tutti.

Su questo tema affascinante Borges costruisce, in poco più di otto pagine, la sua opera forse più rappresentativa. Con questo racconto egli dichiara con fermezza e candore l'identità, per lui reale, tra Universo e Biblioteca: e annulla, una volta per tutte, le accuse di coloro che lo dicono "Scrittore della letteratura e non della realtà".

La tecnica usata nei più recenti mezzi di registrazione del suono mi ha suggerito che l'idea di base di questo racconto, cioè la finitezza del numero dei libri, può essere trasportata dal mondo della parola scritta a quello dei suoni. Con ciò vorrei fare un piccolo omaggio a Borges, però sono costretto a fare una piccola premessa tecnica. Penso comunque che sia una buona occasione per parlare un po' anche di scienza e tecnologia; e di farlo, una volta tanto, perché queste discipline sono cultura non meno di altre, e non per vendere qualche inutilissimo e coloratissimo elettrodomestico.

Un compact disc è un dischetto di alluminio piccolo e sottile, sul quale è registrata la musica sotto forma di numeri e che funziona molto meglio dei vecchi "padelloni" di vinile nero.

Per spiegare come dei numeri possono far udire suoni occorre scendere un po' nel teorico (dopo risalirò nel pratico: proprio così, infatti

la teoria sta sotto la pratica e la sostiene).

La musica, la voce e i rumori in genere sono variazioni della pressione dell'aria. Negli apparecchi elettroacustici (radio, mangianastri ecc.) questa variazione è stata convertita in una tensione elettrica (che si misura in Volt) variabile nel tempo, cioè in un segnale elettrico che in ogni istante assume un certo valore. A questo punto qualche considerazione fisica sulle capacità dell'orecchio umano e un po' di teoremi di matematica ci garantiscono che è possibile conservare tutta l'informazione contenuta in un segnale musicale, e quindi tutta la sua qualità sonora, facendo la seguente operazione. Invece di registrare il segnale elettrico con continuità istante per istante, lo si misura ad intervalli di tempo regolari e si memorizzano in qualche modo i valori relativi. Questi valori di tensione sono appunto numeri e nel nostro caso sono codi-

libro che è, da cima a fondo, la ripetizione delle lettere MCV. Ma tanti dischi invece avranno senso: conterranno ad esempio il Requiem di Mozart in tutte le possibili esecuzioni, compresa quella che ho io in casa che è su un disco di vinile con un graffio, e anche quelle con tutte le possibili stecche di ogni orchestrale. Ci sarà l'Inverno come lo ha suonato Vivaldi appena lo ha composto, e un'esecuzione del Tannhauser dove la noia è interrotta dall'oboista che, al posto della sua parte, comincia a suonare "Space Oddity"; ci sarà la musica che Stockhausen non ha ancora scritto, e quella che Claudio Baglioni purtroppo ha già scritto.

Ma non solo la musica fa parte dei suoni. Se qualcuno di voi ha mai dormito in un prato, quando si è svegliato avrà sentito un rumore di un grillo; nella Biblioteca dei Suoni c'è: c'è anche il dischetto in cui quel dolce trillo è proprio nel mezzo al fragore della bomba di Hiroshima. C'è il rumore del caffè che passa in tutte le caffettiere possibile e quello dei passi di ognuno di noi su qualunque terreno, facile o duro che sia al nostro piede.

E poi tra i suoni ci sono le voci: quella di me stesso mentre leggo questo articolo, tutte le gaffe di Ronald Reagan, le parole dette da Dio a Mosè sul Sinai. Se Dio non esiste, come io penso, non importa: qualunque cosa avrebbe potuto dire, in qualsiasi lingua, nella Biblioteca c'è. Tutto quello che hanno detto tutti gli uomini, vissuti e non, è presente.

La voce tremante di chiunque dica "Io ti amo", quella che risponde "Io no", e quella di chi invece, felice tanto da piangere, dice "Anche io", sono tutte nella Biblioteca. Là ognuno può trovare il disco che lo condanna alla disperazione e quello in cui il proprio amore è ricambiato, però non potrà sapere su quale dei due è registrata la realtà.

UN FO' DI NUMERI

Nella tecnica del compact disc il segnale viene campionato 44100 volte al secondo, quindi, se il disco dura 1 ora (=3600 secondi), ci sono:

$$44100 \cdot 3600 = 158760000$$

campioni di 16 bit ciascuno, quindi

$$2540160000 = 2.5 \cdot 10^9 \text{ bit.}$$

Siccome le configurazioni possibili su N bit sono 2^N si ha che i dischi possibili sono:

$$2^{2.5 \cdot 10^9}$$

Cerchiamo di dare un'idea di questo numero:

$$2^{2.5 \cdot 10^9} = (2^{10})^{2.5 \cdot 10^8}$$

essendo $2^{10} = 1024$ $1000 = 10^3$ si ha

$$(2^{10})^{2.5 \cdot 10^8} \approx (10^3)^{2.5 \cdot 10^8} = 10^{7.5 \cdot 10^8}$$

cioè un numero con 750 milioni di cifre.

Per la biblioteca abbiamo invece un numero molto più piccolo; infatti i libri sono di 410 pagine ognuna delle quali di 1600 caratteri, quindi ogni libro ha 656000 caratteri. Ora, mentre un bit può assumere solo due valori (0 e 1), i caratteri diversi sono 25, allora il numero di libri possibili è 25 elevato al numero di caratteri in un libro (questo pari a 656000) cioè:

$$25^{6.5 \cdot 10^5} = 25^{6.5 \cdot 2.5 \cdot 10^4} = (25^5)^{13 \cdot 10^4}$$

ma $25^5 = 9765625 \cdot 10^7$, quindi:

$$(25^5)^{13 \cdot 10^4} \approx (10^7)^{13 \cdot 10^4} = 10^{91 \cdot 10^4} \approx 10^{9 \cdot 10^5}$$

che è un numero con 900000 cifre.

Per chiarire meglio l'ordine di grandezza di questi numeri si pensi che l'Universo (o per lo meno la parte che riusciamo a "vedere") ha un diametro stimato di 32 miliardi di anni-luce che corrisponde circa a:

$$2.9 \cdot 10^{24} \text{ metri.}$$

Se si pensa poi che il diametro di un atomo di Idrogeno (il più piccolo) è circa:

$$2 \cdot 10^{-10} \text{ metri,}$$

si ha che il rapporto tra il diametro dell'universo e quello di un atomo è circa"

$$\frac{3 \cdot 10^{24}}{2 \cdot 10^{-10}} = 1.5 \cdot 10^{34}$$

cioè un numero di "sole" 36 cifre.

La coscienza del romanzo come genere letterario autonomo non era percepita nell'antichità: lo si definiva ora una

accentuandone il carattere erotico-sentimentale, ora un "argumentum casibus fictis" privilegiando l'aspetto favolistico-avventuroso. Bachtin nel suo saggio "Estetica e romanzo" individua nel modello del cronotopo (tempo-spazio) l'elemento unificante di genere. Tale relazione, il cui principio guida è il tempo, si è mostrata feconda nell'antichità dando luogo a modi diversi di appropriazione delle forme spazio-tempo e quindi a forme artistiche diverse.

Il Satyricon integra nel tono smorzato della parodia il tempo d'avventura con quello quotidiano di costume, ed è nello iato tra sublimi idealità eroiche e gli aspetti meno edificanti del quotidiano che nasce il comico.

Il tema epico dell'ira divina trasferita parodicamente nell'ira Priapi è alla base delle disavventure di Encolpio: "Me quoque per terras, per canes Nereos aequor / Hellespontiaci sequitur gravis ira Priapi".

Il mimetismo linguistico risponde perfettamente a questa altalena di valori, che trova il suo esempio più felice nella Cena Trimalchionis, dove in un gioco raffinato di intertestualità stralci del corpus filosofico di Seneca vengono banalizzati dalla sensibilità grossolana dei liberti. Così l'ubriaco Dama sembra riecheggiare il pessimismo di Seneca, ben lontano dalla sua saggezza: "Dum veritas te, nox fit". E ancora le riflessioni di Trimalcione sulla morte evidenzerebbero strane coincidenze con passi di Seneca se si rifiutasse l'ipotesi di un deliberato richiamo. Nè c'è motivo di rifiutare tale ipotesi, visto che il testo nasce da una fitta rete di intertestualità tra i cui esempi più vistosi potremmo citare la Troiae halosis e il Bellum civile. Con la Troiae halosis dobbiamo trasferirci in un registro

i cosiddetti Classici

"SATYRICON"

Petronio Arbitro - Rizzoli 1984 - pp. 418

Silvia Gasperini



alto: siamo nella Pinacoteca, dove Encolpio incontra Eumolpo, emblema del poeta vesanus, del furor poeticus, il quale trae spunto per la proclamazione dei suoi versi da un quadro che rappresenta la distruzione di Troia. Il richiamo al secondo libro dell'Eneide è evidente non solo per l'argomento, ma per la struttura di alcuni versi che sembrano modellarsi su quelli virgiliani e per l'accentuazione drammatica data dalle ripetute interiezioni.

Ma se la nobiltà del genere epico trova la sua espressione in uno stile alto, ricco di preziosismi, non mancano esempi di una tradizione letteraria popolare che si riallaccia alla fabula Milesia, in cui il versatile Eumolpo si cimenta. Nell'economia del romanzo queste brevi narrazioni si inseriscono per allentare momenti di tensione tra i personaggi, come nel caso della matrona di Efeso, o per parodiare modelli consacrati dalla tradizione letteraria, come quel-

lo della fides Socratica nel caso del fanciullo di Pergamo.

In questa varietà di modelli, stili, generi, i personaggi non sono definibili in base a ruoli fissi, ma interpretano ora il modello dell'eroe epico, come Encolpio perseguitato dall'ira divina, ora quello dell'eroe tragico del quale troviamo un esempio nel monologo di Encolpio abbandonato da Gitone, ora si abbandonano a riflessioni sulla poetica e sull'arte. Ne risulta un quadro composito, un pastiche linguistico come lo definisce il Sullivan, il cui principio unificante è una colta rielaborazione di testi e modelli poetici il cui scopo è un divertito e divertente montaggio i cui pre-testi sembrano perdere la loro individualità nel tono smorzato della parodia.

LIBRI PIU' VENDUTI

gennaio e febbraio

Dalla classifica, che varia da città a città, possiamo solo farci un'idea dei libri più acquistati ma non dei libri più piaciuti. Potremmo tentare di farne una insieme a voi lettori del Foglio Volante e confrontarla poi nel prossimo numero con i più venduti dello stesso periodo, considerando il tempo che intercorre tra l'acquisto e la lettura perciò nelle vostre segnalazioni vi preghiamo di citare la data d'acquisto o del prestito da Biblioteca, Amici ecc. e il giorno del termine della lettura.

I libri più venduti classifica:

- 1°) Frassica - Il libro di Sani Gesualdi Longanesi
- 2°) Staiano - Mafia atto d'accusa dei Giudici di Palermo - Editori Riuniti.
- 3°) De Crescenzo - OI Dialogoi - Mondadori
- 4°) Bach - Un Ponte sull'Eternità Rizzoli
- 5°) Collange - Io tua madre Garzanti-Vallardi

PREMIO

"CITTA' DI PIOMBINO"

1986

Nide Gori Baldanzi

tà di un traduttore straniero che abbia contribuito in maniera significativa a far conoscere nel proprio paese la letteratura italiana.

Il vincitore di quest'ultima sezione è già stato nominato nella persona di Ruf Igorevic Chlodovskij, professore di italianistica presso l'Istituto Universale "Massimo Gorky" di Mosca.

Chlodovsky è nato il 12 maggio 1923 a Vologda, è laureato in scienze filologiche, è specialista della letteratura italiana rinascimentale, dell'epoca barocca e del neoclassicismo. Ha tradotto in russo Lorenzo de' Medici, Dante, Boccaccio, Petrarca, Machiavelli, Goldoni, ecc..., la Storia della Letteratura italiana del De Sanctis, innumerevoli testi di autori contemporanei come Pirandello, Pratolini, Moravia, Cassola, Calvino; ha scritto importanti saggi quali "La poesia del giovane Boccaccio", "Dante e Virgilio".

Ruf Igorovic Chlodovsky sarà presente per ritirare il premio nella

della letteratura, anche se Fernando Pivano lo ha definito "il nuovo astro USA fra i giovani dell'ultimo decennio", la sua prosa scintillante, imprevedibili, estremamente divertente (si ha l'impressione

cerimonia che avrà luogo nella Sala Consiliare del Palazzo Comunale, la quale ospiterà quella mattina un gemellaggio di vigore letterario e di carica emotiva che, poche città, pochi premi letterari, credo, abbiamo il privilegio di vantare.

Nella stessa cerimonia si ripeterà anche la premiazione riservata agli studenti delle scuole Medie Inferiori e Superiori della nostra città, per le migliori traduzioni da una lingua classica o straniera, che è sempre stata animata da una vivace ed interessata partecipazione in virtù anche della collaborazione dei presidi e delle insegnanti delle scuole stesse.

Nella riunione del 26 aprile c.a. la Giuria si è riunita ed ha scelto le seguenti "cinquine" di finalisti

SEZIONE NARRATIVA ITALIANA

- 1) GESUALDO BUFALINO per L'uomo invaso (Bompiani)
- 2) RAFFAELE CROVI per La convivenza (Edizioni Paoline)
- 3) MARIO LUNETTA per Ritratto di cavaliere (Editoriale Sette)
- 4) STANISLAD NIEVO per Il palazzo del silenzio (Mondadori)
- 5) ROBERTO PAZZI per La principessa e il drago (Garzanti)

SEZIONE TRADUZIONE LETTERARIA

- 1) LIANA BURGESS per La fine della storia di Anthony Burgess (Rizzoli)
- 2) GIULIO SCHIAVONI per I racconti di F. Kafka (Rizzoli)
- 3) MARIA TERESA SOMAINI per Dalla parte di Swann di M. Proust (Rizzoli)
- 4) MARIA LUISA SPAZIANI per Fuochi di M. Yourcenar (Bompiani)
- 5) SANDRO TONI per Mallarmé di P. Valéry (Il Cavaliere Azzurro)

che lo stesso autore si sia fatto delle matite risate nello scrivere il libro) aiuta a trascorrere qualche ora piacevole... coniugando al gusto della lettura la tentazione di pensare. Cosa che, in un'epoca di intellettuali Cassandre lamentevoli e stuccanti, non è da buttar via.

Il 18 maggio p.v. avrà luogo la cerimonia di premiazione relativa alla 5ª Edizione del Premio Letterario "Città di Piombino".

Come per gli anni precedenti numerosi sono i libri che, per regolamento, oltre che ai membri della Giuria, sono stati invitati a questa Biblioteca Comunale e sono quasi tutti di notevole valore letterario, a testimonianza dell'ambita partecipazione al Premio stessa, che ha ormai esteso il suo prestigio sia nel nostro paese che all'estero.

La Giuria composta da Guglielmo Petroni (Presidente), Sauro Albisani, Carlo Betocchi, Giorgio Cusatelli, Luciano Erba, Luciano Luisi, Giuliano Manacorda, Davide Puccini, Maria Giuseppina Sain, Giovanna Vizzari, è già impegnata nella lettura dei testi fino ad ora pervenuti per iniziare una prima selezione che si concluderà con la composizione di un elenco di cinque libri per ciascuna delle due sezioni, da cui verrà scelto il vincitore.

Il Premio del 1986 è dedicato alla Narrativa, per cui la prima sezione è destinata a una opera in lingua italiana di autore vivente, mentre la seconda è destinata a una traduzione in lingua italiana da un'opera di autore straniero o classico.

La terza sezione, invece, che è stata istituita dallo scorso anno per accrescere ulteriormente il significato culturale del nostro Premio, intende premiare l'attivi-

➡ de pag. 4

che, la sua polemica contro l'ottusità e la stupida violenza, sembra recuperare diverse cosette di quella preistoria, sia pure con il salutare condimento dell'ironia, che gli permette di sfuggire al tanfo pestilenziale della rievocazione elegiaca e piagnona. Se Robbins non è un grandissimo

L'uscita di questo libro sul linguaggio cinematografico è contemporanea (guarda caso) alla costituzione a Piombino del Circolo del Cinema "LUIS BUNUEL".

L'intento dell'autore come quello del circolo BUNUEL è quello di proporsi dinanzi al cinema non come passivi divoratori ma come attenti e critici lettori. Lo scopo è quello di denunciare, quando occorre, esaltare quando è il momento i prodotti dell'industria cinematografica.

Il cinema compie 90 anni, ma contrariamente alle pessimistiche previsioni dei critici esso è più vivo che mai. Solo il mezzo di fruizione è cambiato.

Si va poco nelle sale cinematografiche ma in compenso si consuma molto più cinema grazie alla TV. Una volta si andava al Cinema 1 o 2 volte la settimana, oggi ci si va tutti i giorni anche se non occorre più spostarsi fisicamente per usufruirne.

Il libro di Allori (nato a Piombino nel '39, esperto in comunicazioni visive e del linguaggio del cinema) è una guida rivolta agli educatori e agli operatori culturali che fa una panoramica ragionata e esauriente della storia, del linguaggio, dei modi e della lettura del cinema.

Interessanti sono le 53 schede esplicative sui modi di fare cinema, dalla scheda n.1 sull'inquadatura alla scheda 13 sui primi piani ecc.

Infine al termine del libro vi è una guida "filmica" corredata di nomi e date per poter comprendere appieno il linguaggio audiovisivo optando di volta in volta per questo o quell'altro film a secondo che si privilegi lo studio dei primi piani, del colore, soggetti ecc.

Il libro di Allori è un vero stimolo specialmente per gli educatori scolastici a cui dà un valido aiuto per poter recuperare nella sua vera essenza un linguaggio sempre più usato ma sempre più "dimenticato".

Lo Scherzo

"GUIDA AL LINGUAGGIO DEL CINEMA"

Luigi Allori - Editori Riuniti 1986 - pp. 175

Enrico Beni



Ecco, che proprio per non dimenticare un uso più corretto del cinema che è nato il Circolo del Cinema a Piombino e cogliamo quest'occasione per rivolgere alcune domande al suo segretario Pino Bertelli.

D. Cosa si propone il Circolo "Luis Bunuel"?

R. Per prima cosa tengo a sottolineare che il Circolo è affiliato all'Unione Italiana Circoli del Cinema ed è stato costituito ufficialmente dinanzi ad un Notaio alla presenza dei primi 8 fondatori. Lo scopo è quello di diffondere la Cultura cinematografica ovunque, purchè vi siano luoghi adatti alla visione e discussione dei film e per questo intendiamo collaborare con Enti, Istituzioni, Associazioni e Scuole che vogliono capire il Cinema attraverso il Cinema.

D. Dove si svolgeranno le proiezioni?

R. La Biblioteca Comunale ci ha gentilmente concesso l'uso della sala e dell'apparecchiature per le proiezioni e sempre qui, avverranno i confronti sullo strumento cinema, intercalati da rassegne, cicli, proiezioni didattiche al fine di conoscere da vicino l'importanza culturale e storica di questo mezzo.

D. La programmazione delle proiezioni a chi sarà affidata? Sarà a cura del circolo stesso o di collaboratori esterni?

R. Ben vengano le collaborazioni esterne di chi vuol fare del cinema un momento di riflessione e di educazione fermo restando la preminenza del cinema come "oggetto" di analisi.

A questo scopo sono già previste collaborazioni, scambi culturali, interventi e programmazioni a più mani.

D. Ma in concreto e idealmente quali sono le linee di condotta?

R. Vogliamo con questo Circolo far vedere a quanta più gente possibile ciò che è difficile vedere al cinema a causa della censura del mercato e che nemmeno passa per la TV. Recuperare perciò i film che dalla nascita del cinema ad oggi hanno accompagnato la nostra vita, i nostri sogni e qualche volta hanno caldeggiato le nostre speranze di giustizia sociale. Si tratta, di volta in volta, di lavorare secondo temi: la donna, l'handicap, la storia, l'amore, la morte, la quotidianità ecc.

Abbiamo anche pensato a proporre alle scuole film per ragazzi poco conosciuti o male apprezzati che già dal 1900 agitavano sullo schermo la "morale del giocattolo", cioè il ruolo della festa e del gioco all'interno dell'apprendimento del bambino come "piccolo uomo" che si avventura in una società già fissata nei suoi valori. Sappiamo che il nostro programma è ambizioso ma non impossibile. Molto dipenderà dagli aiuti e dai contributi che ci verranno dati. Intendiamo fare un Circolo del Cinema dove solo il Cinema conta

ENRICO IV, IL MAESTRO E MARGHERITA, LA VENEXIANA

Roberto Fedeli

L'"Enrico IV" con "La Venexiana" (III° spettacolo in cartellone, visto al Metropolitan gli ultimi giorni dell'85, Valeria Moriconi interprete principale, Maurizio Scaparro regista, Teatro di Roma alla produzione), oltre alla mediocre qualità del prodotto, mi viene da pensare: non sarà per caso possibile che le grosse compagnie del "teatro di stato" (proposto cioè dall'E.T.I., dal T.R.T. &c.) che capitano a lavorare in provincia, snobbano, recitano spesso senza voglia, saltano pezzi di spettacolo solo perchè non "gliene frega" un bel niente di fare spettacolo a Piombino? Il dubbio, dopo aver visto appunto "La Venexiana", è diventato più forte. Certo è che se la Moriconi ed i suoi comprimari, seppur attori più che rispettabili, avessero presentato, la sera della prima, con le penne dei giornalisti e dei critici puntate verso il palcoscenico a mò di mitraglia (ammesso che anche questo sia vero, perchè è risaputo che la burocrazia del teatro italiano, a questi livelli, è ben sviluppata e funzionante), uno spettacolo così come ci è stato proposto a Piombino, i suddetti signori della critica non avrebbero sicuramente scritto sui loro giornali articoli così compiacenti, positivi, soddisfatti (come ho letto sulla rassegna stampa) e della scelta del testo, e

della intelligente messa in scena, e della convinta e partecipata interpretazione della Moriconi.

Lo spettacolo è durato un'ora e un quarto e solo nell'ultima mezz'ora è sembrato che l'atmosfera, sul palco fosse un poco più convincente. Insomma, qui c'è sotto qualcosa.

Se davvero fosse così, questo qualcosa non deve essere assolutamente concesso, perchè il pubblico piombinese, dato che non è inferiore a nessun altro pubblico, tanto meno a quello della grande città, deve essere assolutamente rispettato.

Rispetto che ci è stato pienamente accordato dal lavoro proposto dal Gruppo della Rocca con la loro messa in scena de "Il Maestro e Margherita" di Michail Bulgakov (secondo spettacolo del cartellone).

Finalmente uno spettacolo di teatro che vale la pena di vedere che è davvero "spettacolo teatrale", non soltanto trasposizione in scena di un testo, più o meno bello e interessante, in maniera piatta e scontata.

"Il Maestro e Margherita", ultimo lavoro dei quindici fecondi anni di vita del "Gruppo", si presenta allo spettatore in modo nuovo fin dal momento in cui si entra in sala. Subito ci si domanda: com'è possibile mettere in scena un testo come questo?

Dalla lettura del libro traspare la possibilità di dare forma teatrale ad alcune situazioni, ma come fare poi, a concatenarle tra loro, a dargli un senso, una forma possibile? Davvero un bel rischio buttarsi dentro ad una faccenda di questo tipo.

Guido de Monticelli, uno dei registi del gruppo (che ha una struttura interna poliedrica e con gerarchie elastiche), lo ha fatto; ed in maniera interessate.

Aver letto il libro di Bulgakov avrebbe aiutato lo spettatore alla comprensione della storia che, comunque, vada per la felice impostazione della dinamica narrativa

E' buon uso (?) delle compagnie private di teatro allestire la produzione di uno spettacolo seguendo, più o meno, questo tipo di ricetta standard: I°) un attore di prestigio, non più troppo giovane, lunga esperienza di palcoscenico; II°) gli altri attori, la regia, la scenografia ecc., senza infamia e senza lode, costi bassi, qualità sufficiente a sostegno del capocomico; III°) un testo classico, sicuro, sfruttato, sì, ma pur sempre di richiamo. Ecco, questi gli ingredienti. Per il resto un mese di prova ed il gioco è fatto, tutto è pronto per la prima. Con il nome giusto, pochi soldi e poco tempo, il risultato, sia economico che pubblico, è garantito.

L'"Enrico IV" di Pirandello, con Salvo Randone primo attore, presentato al Teatro Metropolitan come primo spettacolo della stagione teatrale 85/86, è sicuramente uno dei lavori che si rifanno alla logica suddetta (e meno male che le "private" esistono, altrimenti il teatro sarebbe rivolto solo a pochi eletti). Al di là del testo, fulgido esempio della scrittura teatrale pirandelliana, e della splendida, incredibile presenza scenica di Salvo Randone, la regia era inesistente così come non esisteva la capacità espressiva degli attori. Mancava, in fondo, la molla assurda, ma vera che spinge a fare teatro: la "pretesa" di farlo. Inoltre, e questo è mediocre, battute, minuti di spettacolo saltati a piè pari.

Il teatro è rottura, a volte dissacrazione; è comunque "mettere allo scoperto" in maniera attraente, interessante; è finzione sì, ma "reale", partecipata, non "finta", altrimenti si cade nello sciocco e nel ridicolo, come troppo spesso ci viene propinato.

Sembra comunque che tutto vada bene così com'è, dato che non si sentono in giro voci insoddisfatte. Per di più le critiche dei giornalisti esperti del settore sono compiacenti. Dunque, che cosa c'è che non va?

C'è che se a questo punto sommo

Una breve aggiunta all'articolo "Scrivere?" apparso sul n.1 del Foglio Volante. In esso articolo si diceva che nelle scuole italiane non si insegnava a scrivere, cioè il lavoro di sintesi, che è abbastanza complicato. La mia impressione è che alla maggior parte dei diplomati non si sia insegnato neanche a leggere, attività forse più semplice ed indispensabile.

Prendiamo ad esempio la letteratura: quanti insegnanti tengono d'occhio il testo originale dell'autore? I più danno maggior importanza alle note del Russo o alla critica del Fubini.

Spesso gli studenti non conoscono le principali case editrici, essendo abituati a chiedere in libreria solo l'elenco dei testi imposti dalla scuola (dico imposti perchè molti insegnanti iniziano le lezioni protestando contro la scelta del libro).

➡ da pag. 11

indicata dal regista (qualcosa a metà tra il flash/back e la struttura di un puzzle, che prende corpo a poco a poco), vuoi per le gradevolissime intuizioni degli scenografi e per l'ottimo uso della luce, del colore, della musica, vuoi ancora per l'omogeneo alto livello di professionalità e di bravura degli attori, riesce piacevolmente divertente e interessante.

E' evidente in tutto lo svolgimento dello spettacolo il richiamo alla teatralità e alla lettura russa d'inizio secolo (seppure il testo ne fosse abbastanza indipendente) sia nella scenografia meccanica, a più volumi, che nell'impostazione spavalda, a volte futurista, della recitazione degli attori, nonchè nel tipo di adattamento del testo (Mejercord, Majakovsky). Buono anche il ritmo narrativo del lavoro sul palco, scandito quasi come una partitura mu-

LEGGERE ?

Giovanni Fiaschi

Fatto veramente scandaloso, non si è ancora diffuso l'uso degli indici (né di quello analitico e neppure di quello generale). L'indice generale si trova in tutti i libri, tranne alcuni per le scuole elementari, ed è lo strumento principale per la consultazione del testo, corrisponde allo sterzo nell'automobile. Purtroppo persino certi (speriamo pochi) insegnanti dimostrano di ignorarne l'esistenza, dal momento che per

sicale, intervallando con gusto momenti sostenuti, a volte anche clowneschi, ad altri più riflessivi e significanti.

Appoggiato sul bordo più alto di una strana, tonda e nera, sgraziata passerella polivalente a forma di ciambella posta al centro del palco, poi, l'occhio critico e pungente di Bulgakov (a forma di obbiettivo di macchina fotografica) sulla burocrazia moscovita, ma anche, se non soprattutto, sulla burocrazia che dal di dentro sconvolge i rapporti tra gli uomini, dal quale esce di tutto (personaggi, orchestre sinfoniche, quartetti jazz, fate, diavoli streghe, lune.....).

Uno spettacolo costruito con intelligente fantasia, con chiara e fresca voglia di fare e far godere il teatro. Un'esperienza, questa

cercare un argomento scartabellano a caso tra le pagine. Anche l'uso del vocabolario è rarissimo (lo si usa durante i compiti di italiano, cioè quando non serve).

Concludo con un'osservazione a proposito dei libretti di istruzioni di cui all'articolo citato: molta gente oggi si diletta a fare musica con strumenti abbastanza complessi; il libretto di istruzioni essendo viepiù ignorato, lo strumento viene sfruttato a una percentuale minima delle sue possibilità. Ed anche questo secondo me retaggio della scuola italiana, dove si trascura l'invito alla lettura di scritti che, come i fogli illustrativi dei medicinali, pur essendo di utilità pratica nella vita di tutti i giorni, non sono di immediata comprensibilità. Non sono certamente il primo ad esprimere queste idee, ma mi sembra opportuno che venissero espresse sul foglio.

del Gruppo della Rocca, davvero interessante, un punto di riferimento importante nel noioso e tritto panorama teatrale italiano contemporaneo.

➡ da pag. 10

e tutto il resto stà fuori o sullo schermo. Ci auguriamo che il nostro Circolo divenga il Circolo di quanto più gente possibile.

A questo proposito faccio un invito a chi vuole diventare socio di rivolgersi alla Biblioteca Comunale o al mio indirizzo V. Amendo la 27 Piombino versando la quota annuale di L.10.000, comunque comunicheremo notizie più dettagliate al riguardo sulla stampa comunicando anche altri punti dove potersi associare.

Per altre informazioni a voce ci si può rivolgere anche alla Libreria "La Bancarella"